

IL CONGRESSO DEI POPOLARI



Mancino: «Quei fischi a me? Il richiamo all'unità sarà capito»

ROMA. Amarcord. Fischi, brusii, contestazioni, proprio come nei vecchi congressi dc, da uno spicchio della sala. Prontamente coperti dall'applauso di un'altra parte. Ma non è un capocorrente a scatenare le passioni dei (be?) tempi andati. Anzi, è una figura istituzionale di primo piano: Nicola Mancino. Il presidente del Senato l'ha vissuta tutta la storia della Dc, nei suoi momenti di gloria da partito-stato, e nel suo epilogo drammatico di divisioni, forse gli brucia ancora l'esperienza personale vissuta con la contrapposizione a Rocco Buttiglione, al precedente congresso, seguita poi dalla scissione, per non sentirsi investito del dovere di un accorato appello unitario. «Mettiamo da parte i distintivi, lo dico soprattutto ai giovani: se divisione ci sarà, saranno soprattutto loro a pagare». Ma i giovani sostenitori di Castagnetti si agitano, intendendo quel «richiamo» come l'invito al loro leader a cominciare a farsi da parte per la continuità della segreteria.

Allora, presidente, ha candidato Bianco?

Ho candidato chi ha la capacità di garantire l'unità del partito. Se la politica è una, e nessuno la mette in discussione, logica vuole che si esprima attorno a un unico candidato.

Ma Bianco non si è candidato, anche se pare non escludere di essere candidato da tutti. Non è un gioco un po' troppo dc?

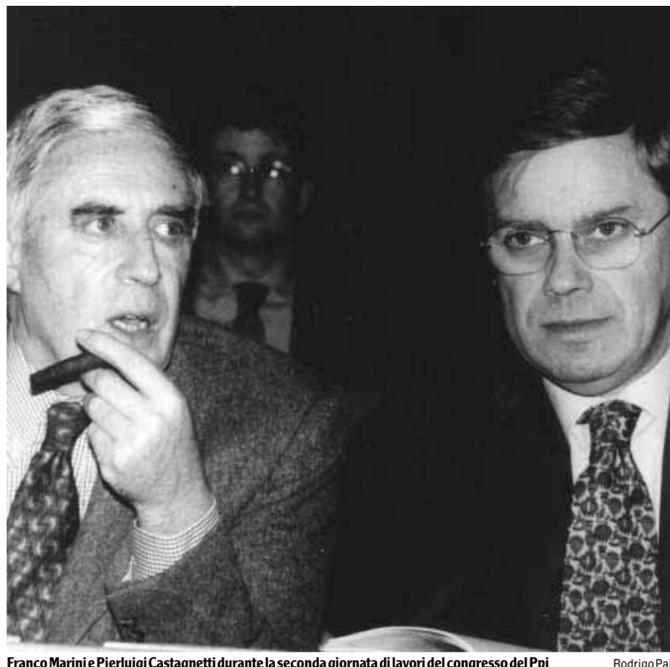
È cambiato tanto, qua dentro. Ma non può cambiare il bisogno di unità. Bianco non ha voluto intralciare la spinta al rinnovamento. Questa però non può emergere a scapito dell'unità. Dovremmo sforzarci tutti per creare le condizioni che favoriscano l'una e l'altro.

È amareggiato per quei fischi?

Mi è parso di aver sentito tanti applausi, poi certo anche quel brusio. Ma se pure un fischio c'è stato, vale questa limitata espressione di fazione, o gli applausi di prima e di dopo?

Risponda lei. Ma una polemica di partito non compromette un po' il prestigio della carica istituzionale?

Se fossi stato fischiato quando ho detto che non ci possono essere maggioranze precostituite, veti e ricatti, in materia di riforme istituzionali, allora sì. Ma ho parlato all'interno con lo stesso linguaggio che uso all'esterno. Questa coerenza vale, anche per quell'appello al valore dell'unità. E ho la presunzione di credere che, alla fine, sarà compresa anche dai giovani. □ P.C.



Franco Marini e Pierluigi Castagnetti durante la seconda giornata di lavori del congresso del Ppi

Rodrigo Pais

Marini alla conquista del Ppi

Bianco si chiama fuori, Castagnetti ci prova

E alla fine Franco, il cauto, presenta la sua candidatura, raccoglie centinaia di firme, quasi la metà dei delegati, presenti al congresso e fa conoscere il suo programma. Oggi l'intervento. Marini prende la decisione di scendere in campo dopo l'annuncio di Bianco: «Non sarò candidato». Ma Pierluigi Castagnetti rimane in lizza. «Il risultato non sarà scontato», dice. E presentano la loro candidatura Moreno Morando e Alberto Monticone.

RITANNA ARMENI

ROMA. Alla fine Marini, il cauto, si è candidato. Ha aspettato le 18,30 di ieri e poi è sceso dal palco e di fronte alle telecamere ha semplicemente dichiarato: «Ho deciso di presentare la mia candidatura. Bianco ha dichiarato di non volerla porre e quindi io posso farlo. Presenterò i punti del mio programma». Ed è tornato al suo posto, alla presidenza del congresso, pipita in bocca, ad ascoltare la conclusione dell'intervento di Morando, un altro dei quattro candidati alla segreteria del Ppi, il segretario del Veneto, presentato da Rosi Bindi.

Franco Marini si è deciso al grande passo dopo 24 ore difficili nelle quali ha preparato la conclusione del congresso passo per passo con pazienza certissima. Una cautela ed una pazienza che avevano una spiegazione ben precisa. L'ex segretario generale della Cisl sa benissimo, e lo

sapeva ben prima del congresso, che la sua candidatura sarebbe risultata vincente. Conosce a memoria il partito, conosce i candidati, conosce i rapporti di forza. Ma lui vuole qualcosa di più. Non vuole essere il candidato di uno schieramento, sia pure lo schieramento più forte, vuole essere il segretario dell'unità del Ppi e per questo ha bisogno di due condizioni.

La prima è che il sostegno del partito sia pieno ed evidente: la seconda che Gerardo Bianco, il segretario che rappresenta l'unità dei Popolari fosse d'accordo o almeno non presentasse la sua candidatura. Questa seconda condizione ancora nella sera di giovedì, dopo la prima giornata di congresso non era chiara. Nella sua relazione Gerardo Bianco non diceva nulla su una sua eventuale candidatura. Non la poneva, ma non la smentiva. Si limitava ad affermare di

essere pronto «a qualsiasi ruolo» il partito gli avesse affidato.

A questo punto Franco, il cauto, ha giocato d'azzardo. Nella trasmissione di Lucia Annunziata «Prima serata» lancia la sfida: se Bianco vuole diventare segretario ponga la sua candidatura. I «mariniani» hanno tremato. Se Bianco avesse detto sì, se avesse posto la sua candidatura il numero due del Ppi sarebbe tornato indietro. Ma ieri mattina gli stessi «amici di Marini» hanno tirato un sospiro di sollievo. Franco, il cauto ha rotto per la seconda volta gli indugi e ha detto: «Potete raccogliere le firme». Erano le 10 del mattino quando il permesso, fino allora negato, è stato accordato e già alle 11 in una stanza del palazzo dei congressi si cominciava la raccolta.

500 firme per Franco

Dopo un'ora erano oltre 200 e da quel momento sono cresciute fino a diventare 500 nel tardo pomeriggio. Firma compatto l'Abruzzo, dove c'è il collegio elettorale del candidato, poi la Campania, la Sicilia. Alla fine si attendono solo alcune regioni del nord.

Intanto Marini ascolta gli interventi dal palco della presidenza. È stata quella di ieri la giornata dedicata alle personalità e agli esterni. Parla Casini che con parole mielate ripropone momenti unitari. Parla Massimo D'Alema, applauditissimo. Poi inter-

viene Romano Prodi a cui molti osservatori attribuiscono una preferenza per l'antagonista Castagnetti. Ma proprio da Prodi arriva un messaggio rassicurante. Nel suo intervento nomina solo due leader del Ppi: Bianco e lo stesso Marini.

Interviene Sergio Mattarella, il presidente dei deputati Popolari e invita a non guardare «a storie superate, ma in avanti». E in molti pensano che il suo sia un invito ai delegati che rimproverano a Marini di aver sostenuto la segreteria di Buttiglione a dimenticare quel passato.

Alla fine è proprio Gerardo Bianco a spianare la strada a Franco, il cauto. In sala stampa, rispondendo a chi gli chiedeva se aveva pensato all'invito rivolto da Marini risponde seccamente: «Non devo pensare nulla. Io già ci ho pensato ed è quello che tutti sanno: non presento candidature e quindi non ci sono problemi».

«Gerardo non si candida...»

Per Franco Marini le parole di Bianco sono il disco verde. Dopo aver annunciato il suo intervento per il pomeriggio lo rinvia alla mattina dopo.

Perché? «Ho saputo che Gerardo Bianco non si candida, ora posso candidarmi io o no?» risponde. Il dado è tratto. C'è solo l'attesa dell'intervento del presidente del Senato Nicola Mancino che nei giorni scorsi si

è pronunciato chiaramente per una nuova segreteria Bianco. Mancino fa un appello all'unità e dalla sala si alzano dei fischi. Il clima è chiaro: la platea non vuole che in nome dell'unità si ripresenti la candidatura del segretario uscente. E Mancino conclude: «Chiunque può garantire l'unità del partito può essere il segretario».

Dopo l'annuncio di Marini e la rinuncia di Bianco dice la sua Pierluigi Castagnetti. Lui non si ritira. «Sono sceso in campo per tempo - dice - ho una piattaforma politica, l'unica che per ora si conosce. Perciò mi sembrerebbe scorretto sottrarre al congresso la possibilità di esaminare e di valutare il mio programma».

Quattro candidati

La battaglia è proprio aperta. Marini fa distribuire il suo documento programmatico, 20 cartelle in cui si propone di rafforzare il centro dell'Ulivo e di fare del Ppi un partito efficiente e visibile. Poi comincia a lavorare alla nuova segreteria. Ci saranno dei vicesegretari scelti fra i giovani si dice che Bianco diventerà presidente del partito. C'è chi ha detto nella serata di ieri che il congresso è già concluso, che il risultato è scontato. Può darsi. Ma dalla ex dc è lecito aspettarsi sorprese. E i candidati fra i quali oggi si dovrà scegliere sono quattro: Marini, Morando, Castagnetti e Monticone.

L'INTERVISTA

«Sulla Federazione c'è ascolto, non chiediamo ai popolari di essere meno popolari»

Maccanico: il centro non si fa con le paure

ROMA. «Il centro ha ragione d'essere se non regredisce su posizioni terzopoliste ma fa avanzare la democrazia bipolare». Non è un intervento da estremo, quello di Antonio Maccanico alla tribuna congressuale del Ppi. E non solo perché alla Camera fa parte del gruppo dei «popolari e democratici», come leader della «piccola pattuglia» (come egli stesso la definisce) dell'Unione democratica. È sua la proposta di proiettare questa esperienza federativa dal piano parlamentare a quello politico allargandola a tutte le componenti moderate della maggioranza. A cominciare da quel che resta di Rinnovo italiano, guidato da Lamberto Dini, altro «ospite» privilegiato ieri nello scatenone dell'Eur, ascoltato con grande circospezione, forse anche per quelle sue origini diverse e per aver rifiutato alle elezioni liste comuni del centro dell'Ulivo. Ora anche Dini si dichiara «certo che esistono le condizioni perché quel processo possa essere riavviato». E un po' attenua la carica di competizione, se non di contrapposizione, che l'altro giorno sembrava assegnare alla ripresa dell'iniziativa politica al centro della coalizione. Così, il Ppi

PASQUALE CASCELLA

un po' si rassicura. E Maccanico può continuare a tessere la sua tela: «Proprio perché questo centrosinistra non può essere un'alleanza occasionale ha bisogno di un centro più forte. Anche di un centro su una posizione di frontiera».

Allora, questa federazione dei moderati del centrosinistra parte?

Sì, mi pare proprio la volta buona. Il fatto che la proposta trovi nel Ppi tanto interesse e alimenti un dibattito così appassionato, mi sembra già un ottimo risultato.

Ma questa discussione è in qualche modo condizionata dalla corsa alla segreteria. Lei per chi tifa?

Non sono domande da fare a un liberale democratico, per il doveroso rispetto all'autonomia di ogni forza politica.

E però in qualche modo coinvolge la prospettiva della federazione, se è vero che un candidato, Castagnetti, è più propenso a privilegiare l'Ulivo, e l'altro, Marini, dà priorità all'iniziativa politica al centro.

Non mi pare aver sentito da alcuna parte dissensi sull'ipotesi di federazione. Ho piuttosto l'impressione di

particolari sensibilità, più che vere e proprie diversità, su una linea condivisa nella sua sostanza. Che mi auguro e auguro possa trovare sbocco in una soluzione sostanzialmente unitaria.

Parliamo allora delle condizioni che emergono dalla discussione sulla prospettiva del centro. Ha cominciato Bianco, sostenendo che non si può chiedere ai popolari di rinunciare alla loro identità e al loro patrimonio di popolari. Pretende troppo?

Io certamente non chiedo ai popolari di essere meno popolari. Anzi, sono convinto che la parte migliore di quel patrimonio storico, così come della tradizione laica, liberaldemocratica, repubblicana e socialista democratica, debba essere rivendicata per arricchire di valori e di idealità la coalizione. Bisogna far emergere tutto ciò che unisce, non quel che divide, tanto più che l'impegno comune è assai gravoso. Su questa strada ancora tutta in salita, allora, la difesa delle specifiche identità non può e non deve determinare steccati che non hanno più ragione d'essere.



Ma il Ppi non rinuncia nemmeno a essere punto di riferimento dei cattolici. E Dini ha voluto sottolineare «la necessità che non sia d'ostacolo quella separazione tra le forze moderate di origine cattolica e di origine laica che sembra ormai avere la sola funzione di indebolire le une e le altre». Lei che rappresenta la cultura laica non teme una tale egemonia?

C'è stata una netta evoluzione, su molti terreni, sia della cultura liberaldemocratica, sia di quella di ispirazione cattolica, persino su temi delicati come quello della bioetica o del-

l'aborto su cui per tanto tempo siamo stati duramente in contrapposizione. E non può che essere così, dopo il crollo dei partiti ideologici e totalizzanti, dopo il Concilio vaticano II e le encicliche di papa Wojtyła che hanno legittimato l'economia di mercato e la libertà di pensiero. C'è una ricerca inedita sul terreno della democrazia che ci coinvolge tutti, laici e cattolici. E là dove le divergenze restano, appartengono a concezioni culturali e non a programmi politici, per cui se decisioni debbono essere prese sono affidate alla libertà di coscienza che nessuna forma di disciplina può comprimere.

Un altro rischio indicato da Bianco è quello che il centro finisce per identificarsi essenzialmente con un ceto sociale, quello medio, dove più forte è la tentazione conservatrice. È così?

Guardi che, più che un ceto sociale, ho sempre indicato come naturale riferimento del centro l'opinione pubblica moderata. Che non è affatto conservatrice, anzi. Forse è quella socialmente più esposta, ma sicuramente è la più interessata ai cambiamenti di questo periodo storico. È intollerante, sì, ma alle istituzioni am-

ministrative burocraticamente prevaricatrici, alla società fiscale, ai lacci e laccioli che contengono la libertà d'impresa. Aversa l'assistenzialismo ma condivide il valore della solidarietà, è interessata a che i servizi funzionino, vuole regole e legalità. Semmai, il rischio è che se queste esigenze di cambiamento non trovano corrispondenza in un'azione di governo innovatrice, si aprano spazi a tentazioni populiste e plebiscitarie sempre pericolose per la vita democratica.

E questo centro va delimitato o è lo spazio per una «competizione virtuosa» con la sinistra? D'Alema ha già rassicurato Bianco che non vuole «morire socialdemocratico». Ma lei quel timore lo condivide?

Il centro non è dominio riservato di nessuno. Che anche la sinistra guardi con attenzione a quest'area, più che far paura deve essere ragione di stimolo. È, anzi, un confronto vitale. Non ho paura di morire socialdemocratico, così come non ho avuto paura di morire democristiano, perché ho sempre cercato di fare di tutto perché si possa continuare a vivere da democratici.

IL PUNTO

E i Popolari sono più tranquilli su amici e alleati

ENZO ROGGI

■ E al secondo giorno il congresso è passato all'incasso: ha risolto la questione delle candidature a segretario, ha visto perfezionarsi il panorama delle alleanze esterne, si è stretto con calore attorno al presidente del Consiglio ricevendone il premio di un altrettanto caloroso apprezzamento. Ma non si pensi a una beneficiata dei buoni sentimenti. Si è trattato, invece, di una cronaca politica reale con i suoi chiarimenti e i suoi dubbi irrisolti. Attraverso gli interventi di D'Alema, Dini, Maccanico e Casini e le reazioni a cui hanno dato luogo si sono fatti passi in avanti sulle questioni cardinali dell'asse: la concezione dell'alleanza di centro-sinistra, il carattere della convergenza tra i moderati, il rapporto con la sinistra democratica. Il congresso ha mostrato di ben comprendere che è sciogliendo questi nodi che si dà concretezza anche al problema dell'identità del partito.

Sul primo aspetto (l'alleanza) sono venute parole rassicuranti dal segretario del Pds che ha escluso qualsiasi suggestione organicistica nel momento stesso in cui si riconosce e si proclama che l'Ulivo non è riducibile ad una semplice alleanza elettorale né ad una tradizionale coalizione spartitoria, da prima repubblica. L'Ulivo non è la costituente in itinere di un partito unico dei democratici che si tradurrebbe in una annessione da parte del più forte e in una dispersione di culture e tradizioni vitali che invece vanno salvaguardate e valorizzate. E D'Alema ha tenuto a rammentare al congresso che proprio per questa visione si è battuto all'interno del suo partito. Ma l'Ulivo è tuttavia qualcosa di più di una convergenza pluralistica poiché ha l'ambizione di rispondere a un disegno strategico (la modernizzazione dell'Italia nel quadro della globalizzazione e dell'unità europea), con un «di più» di interna solidarietà e di proiezione nel consenso sociale. È proprio per questo suo carattere l'Ulivo deve pensare a regole comuni di convivenza capaci di valorizzare il suo pluralismo e di assicurare spazio ai suoi militanti non di partito. Si colloca entro questa visione la questione delle identità e delle rispettive ambizioni dei contraenti. Bianco aveva avanzato con una certa ruvidezza il dubbio che l'operazione avviata dal Pds per l'unità della sinistra riformista rispondesse, appunto, ad una logica integrativa di assorbimento.

D'Alema ha replicato invitando a comprendere «l'ansia della sinistra» a chiudere l'epoca della diaspora e a considerare in positivo i suoi legami internazionali, tanto più necessari nel processo attuale di mondializzazione (ed esaltando, per questa stessa ragione, anche il ruolo dell'internazionalismo cristiano democratico).

Nessuna intenzione d'imporre il destino di «morire socialdemocratico». Ma, a quanto sembra, questa rassicurazione è apparsa insufficiente. Tuttavia, tenendo conto del contesto, è da ritenere che la questione sia declassata ad argomento di sfondo se non puramente culturale.

Un passo avanti ha fatto la ben più attuale questione dell'aggregazione dei moderati democratici. Dopo la proposta di Bianco e l'appello di Maccanico per giungere ad una forma di coordinamento tra i centristi della coalizione si era in attesa di una risposta da parte di Dini. Essa è venuta ieri in termini cautevolmente positivi. Il ministro degli Esteri (reso più deciso dalla partenza dei patisti e del Si da Rinnovo italiano) ha assicurato che il processo di avvicinamento, che al momento delle elezioni non si concretizzò, può ora riprendere il suo cammino per dare più visibilità e incidenza programmatica ai moderati nell'opera di governo. È vero che Dini invoca come prima motivazione l'essersi verificato un «indesiderabile spostamento a sinistra dell'asse governativo» ma poi guarda più avanti nella prospettiva di un compattamento dei centristi laici e cristiani ben dentro una scelta riformatrice ponendo tra le «premesse» dell'incontro il fermo rifiuto del «ghetto del conservatorismo». Un'espressione questa che vale quale conferma della scelta del centro-sinistra come terreno proprio del moderno moderatismo ma anche come richiamo agli amici del Ppi a farsi più coraggiosi in materia di riforme costituzionali. L'elemento di cautela nel discorso di Dini è costituito dalla mancanza di qualsiasi riferimento alla possibilità che tramite l'accordo centrista il suo movimento entri nell'Ulivo (non a caso egli non lo ha mai citato bastandogli la categoria di centro-sinistra riferita alla formula di governo).

Infine s'è capito qualcosa di più anche per quanto riguarda i rapporti coi centristi dell'altro schieramento. Bianco aveva delimitato molto rigorosamente i confini di possibili convergenze. Casini (che ha potuto parlare per il Ccd in quanto non caricato delle stimmate dello scissionista avendo preso la sua strada a destra prima della nascita del Ppi) è apparso insoddisfatto ed ha invitato ad una sorta di funzione parallela dei due tronconi ex dc nelle rispettive alleanze in nome del perfetto bipolarismo, con possibili convergenze su leggi che respicchino i comuni valori. «Non c'è un muro tra di noi», ha esclamato: ennesima allusione a speranze di disarticolazione dell'attuale panorama politico. Ma intanto anche lui s'è messo sotto l'ala di Cossiga diventata l'ala di Fini.